



C.C. Harrington

WILDOAK

Il leopardo nella foresta

Si è buono con te stesso.

È difficile essere buoni e resta invariato.

il castoro



Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



C.C. Harrington

Wildoak. Il leopardo nella foresta

Traduzione di Maria Bastanzetti

© 2024 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Titolo originale: *Wildoak*

Pubblicato per la prima volta da Scholastic Press,
un imprint di Scholastic Inc.

All rights reserved.

Copyright testo © 2022 by C.C. Harrington
Copyright illustrazioni copertina © 2022 by Diana Sudyka

Finito di stampare nell'agosto 2024
presso Elcograf S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)



C.C. HARRINGTON

WILDOAK

IL LEOPARDO NELLA FORESTA

Traduzione di Maria Bastanzetti



PROLOGO

Nella foresta di Wildoak non si sentiva un sussurro. Le ragnatele brillavano nella penombra, coperte di brina. Soffici fiocchi di neve scendevano quieti. I tassi si rannicchiarono nel profondo delle loro tane. Un gufo bruno volava tra i rami bianchi e neri, silenzioso come un fantasma. E a grande profondità, sotto gli strati di fresca neve bianca e ricca terra marrone, gli antichi alberi parlavano tra loro attraverso un fitto ricamo di radici e venature sottili come il filo di seta svolto da un bozzolo.

Poi nella foresta accadde qualcosa che non era mai successo prima e non sarebbe mai più successo dopo.

Un furgone percorse lentamente il sentiero, i fari che fendevano la neve turbinosa. Ne scese un uomo. Le sue scarpe di cuoio scivolavano sul suolo ghiacciato. Scrutò le sagome degli alti alberi e annuì. «Qui andrà bene», disse, e il suo respiro si perse in uno sbuffo di vapore. Accese una torcia e aprì il retro del furgone.

Aprì una gabbia.

Una gabbia che non avrebbe dovuto trasportare ciò che trasportava.

FEBBRAIO

1963

LONDRA, INGHILTERRA

CAPITOLO

1

Maggie premette un polpastrello sulla punta della matita. Era ben temperata e aguzza. Ma era *abbastanza* aguzza? Certo. Si sentiva lo stomaco vuoto e molle. Di fatto, sentiva tutto molle, gambe comprese. Fece rotolare la matita gialla tra il pollice e l'indice.

La girava e rigirava, picchiettando l'estremità contro la superficie del banco. Era l'unica via d'uscita.

Ora toccava a Hilary Muir. Aveva iniziato a leggere dall'inizio di pagina trentadue, secondo capoverso, quarta frase. La sua voce era nitida e leggera. Scorreva come una musica.

Maggie si morse il labbro. Se solo fosse riuscita a superare la prima riga senza balbettare, forse il resto sarebbe seguito e lei avrebbe potuto mettere via la matita.

No.

Si sarebbe bloccata. Era inevitabile. Alcune parole sarebbero uscite bene, e poi, a un tratto, non l'avrebbero più fatto. L'aria sarebbe diventata immobile, lei avrebbe mosso la testa a scatti, e avrebbe sbattuto le palpebre a ripetizione, la bocca sa-

rebbe rimasta spalancata, rigida, sotto gli occhi di ogni singola persona presente nell'aula.

Tutti avrebbero riso.

Chiuse gli occhi ben stretti. Bocche che ridevano e dita puntate tutt'attorno a lei. Non poteva sopportarlo. E poi tutti avrebbero *saputo*, e lei avrebbe dovuto cambiare scuola. Di nuovo.

Riaprì gli occhi e si guardò intorno. Le finestre dell'aula erano chiuse. La porta era chiusa. I vecchi radiatori ticchetavano lungo le spoglie pareti color crema. L'aria era calda e soffocante. Louisa Walker sedeva alla sua destra, ascoltando, leggendo, tenendo il segno con il righello. Non avevano mai parlato molto, ma lei era sempre sembrata gentile. Forse stavolta sarebbe stato diverso, pensò disperatamente Maggie. Forse Louisa non avrebbe riso. O Nicola. Anche Nicola Robinson era gentile. *Tante persone sono gentili.*

Ci fu una pausa, piedi che strisciavano, pagine che frusciano.

«Grazie, Hilary. Davvero bello, hai letto molto bene. Margaret Stephens, tocca a te, inizia dal fondo di pagina trentaquattro.»

La voce della signorina Bryant suonava ovattata e lontana, dall'altra parte dell'aula. «Margaret?» ripeté.

Una risatina soffocata. Qualcuno rideva già, e lei non aveva nemmeno aperto bocca. Maggie sentiva la lana del maglione stretta intorno al collo.

«Margaret Stephens, mi stai ascoltando?»

Lei abbassò lo sguardo sulla pagina, sulle parole stampate ricurve, appuntite, piene di spigoli vivi, come una bocca piena di ami da pesca. La domanda della signorina Bryant rimase

sospesa nell'aria. Ora tutti la stavano fissando, e aspettavano che iniziasse. *È l'unica via d'uscita.* Il cuore di Maggie batteva all'impazzata contro la cassa toracica. Strinse la matita. La tirò indietro. *Ora.* Conficcò la punta aguzza della matita in profondità

dentro
il
palmo
morbido
della
sua
mano
sinistra.

Si lasciò sfuggire un rantolo di dolore scioccato. Lacrime brucianti le scorsero giù per le guance. Tremante, si mise in piedi e alzò la mano. La matita sporgeva dalla carne come un'enorme scheggia. Maggie tremava. Gocce di sangue scarlatto sgorgavano dalla ferita e colavano a terra.

«Oh, mio Dio! Margaret, cos'è successo? Stai bene? Presto! Sei scusata! Vai subito dall'infermiera Nora! Vai!»

Maggie uscì di corsa dalla classe, ignorando tutte le facce orripilate e disgustate. Non rideva più nessuno, ora. Continuò a correre tenendosi la mano, i passi che riecheggiavano nei corridoi della scuola elementare Southam. Ma più che il dolore, lei sentiva un'ondata di grande sollievo.

L'infermiera Nora era un donnone corpulento, con gli occhi piccoli, una divisa blu e una cuffietta bianca inamidata. Si muoveva con un'andatura goffa da un lato all'altro della stanza.

«Margaret Stephens, di nuovo? Cosa c'è questa volta?»

Maggie teneva gli occhi bassi. Tese la mano senza aprire bocca.

«Be', come diamine è successo *questo*? Parla, bambina!»

Maggie continuava a guardare in basso. Le sue scuse per uscire dalla classe diventavano sempre più estreme. Provare a spiegare sarebbe stato perfettamente inutile, l'infermiera Nora non avrebbe mai capito.

«Ti sei presentata qui sei volte in tre settimane. Non è normale.» L'infermiera sospirò, sconsolata. «Sei grande, ormai, Margaret. Non puoi essere sempre così goffa.»

Silenzio.

L'infermiera Nora le rifilò un'occhiataccia. Maggie deglutì a vuoto. Ora il dolore pulsante nella mano era davvero forte.

«Quindi ancora una volta non hai niente da dire per giustificarti. Che sorpresa.»

Maggie si fissava le punte delle scarpe. Non le aveva lucidate e sembravano vecchie e logore.

Perché la gente non riusciva a capire che nulla di tutto ciò era una scelta? Non *sceglieva* di balbettare. Non era una questione di fare più esercizio o respirare più lentamente o altro. Lei balbettava e non poteva farci nulla, non importava cosa provasse a fare o a *non* fare. Ogni tanto le parole uscivano bene, ma di solito non era così.

La stanza le parve improvvisamente piccola e stretta. Lanciò un'occhiata alla porta.

«Siediti», disse l'infermiera Nora, seguendo il suo sguardo e indicando uno sgabello. «Non vai da nessuna parte.»

Maggie la guardò rovistare in uno degli armadietti e tirare giù una grande bottiglia di iodio e un barattolo di batuffoli di cotone.

Svitò il tappo con un cigolio acuto. Il liquido giallo scuro impregnò il morbido cotone bianco come una macchia sporca.

«Questo ti farà male», le disse l'infermiera.

Maggie la fissò, notando la piccolezza dei suoi occhi e il velo di ombretto azzurro pallido. *Sei una pessima infermiera*, pensò. *Non mi hai mai aiutata a star meglio, nemmeno una volta*. Quanto avrebbe voluto ritrarre di scatto la mano e correre fuori.

L'infermiera prese il polso di Maggie e strinse le dita paffute intorno alla matita. Tirò. Ci fu un lieve suono liquido e la matita uscì in un fiotto di sangue. Rapida, la donna premette forte il batuffolo imbevuto per disinfettare la ferita aperta con la tintura di iodio. Maggie soffocò un urlo mentre il dolore le correva lungo il braccio, bruciando come fuoco.

«Sai, ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di sbagliato in te, fin da quando sei arrivata, Margaret.» L'infermiera Nora sbatté le palpebre azzurre, apparentemente persa nei suoi pensieri. «È la tua voce, vero? Provi a nasconderla. Ti ho vista giù in cortile, sempre seduta da sola, senza mai parlare con gli altri bambini, nemmeno quando loro si avvicinano a te. Non è normale, non è giusto.» Trasferì la pressione sulla mano sana di Maggie.

Lei sentì un'ondata di nausea e pensò di essere sul punto di vomitare.

«Be', oggi giorno le persone con la bocca paralizzata si possono curare», proseguì l'infermiera, sparando le parole come pallini di piombo. Maggie cercava di non ascoltare, ma lei insisteva. «Ci sono posti, sai, ospedali speciali, istituzioni per i disabili. Ce n'è uno nella zona est di Londra, ed è molto considerato.» Afferrò un vassoio di metallo su cui erano disposti diversi aghi e un rocchetto di filo verde scuro. «Ne parlerò ai tuoi genitori. Granville Place, mi pare che si chiami.»

A Maggie vennero i brividi. Aveva già sentito parlare di Granville. Tom Baker era stato mandato lì mesi prima perché zoppicava. Maggie ricordava sua madre ai cancelli della scuola, con gli occhi tutti rossi e pieni di lacrime. Ne parlavano tutti. Uno dei suoi amici era andato a trovarlo e sosteneva che i bambini venivano chiusi negli armadi per aver pianto e perfino legati ai letti. Diceva che i “dottori” si mostravano tutti premurosi e gentili con i genitori, ma che là dentro era un incubo, con bambini così affamati da dover mangiare erba e dentifricio per non morire di fame. Erba e dentifricio.

L'infermiera Nora si schiarì la voce. Tenendolo fra pollice e indice, picchiò un ago contro il bordo metallico del vassoio, producendo un lieve tintinnio.

«Non è giusto», continuò, infilando il filo nell'ago, «che una come te, Margaret, stia in una classe di bambini ben educati. Sei di disturbo. E questa, be', questa è la goccia che fa traboccare il vaso».

Maggie girò la faccia e guardò fuori dalla finestra. Non voleva dare all'infermiera Nora la soddisfazione di vedere che le sue parole le facevano male. Anche più del dolore alla mano.

«Bene, ora non muoverti.» L'infermiera strinse le dita di Maggie e sollevò l'ago. La bambina serrò a pugno la mano sana. Non aveva mai avuto punti di sutura prima. Guardò le gocce di pioggia sporche che si schiantavano e scivolavano sul vetro. E ancora una volta, da qualche parte nel profondo del suo cuore, desiderò essere esattamente come tutti gli altri: di poter parlare senza balbettare e poter dire qualsiasi cosa volesse. Essere capita. Essere ascoltata.

Poi l'ago entrò nella pelle.

CAPITOLO

2

Il cucciolo di leopardo delle nevi retrocesse verso l'angolo del recinto, lentamente, abbassandosi sempre più. Le sue zampe erano ancora grandi e goffe rispetto al resto del corpo, e non padroneggiava ancora l'arte della furtività. La sua lunga coda soffice oscillava da un lato all'altro. Le orecchie si appiattirono. Quello sarebbe stato un balzo epico. Ancora un po' indietro, la lunghezza del suo corpo che si contraeva come una molla pronta a scattare, fino a che...

Whoosh!

Saltò in avanti, sfrecciando in aria come un razzo peloso, pronto a buttare giù sua sorella dalla cima della rampa... ma mancò il bersaglio e finì per rotolare dall'altra parte del recinto in un ammasso di zampe che si agitavano in tutte le direzioni, troppo goffo per essere aggraziato. Colpì il lato della rampa di testa con un forte tonfo, e rotolò via, le zampe che ancora battevano l'aria.

La cucciola di leopardo saltò, baldanzosa, di lato e poi su uno dei pali per arrampicarsi, deliziata dalla propria agilità. Era snella e scattante, e il suo corpo si muoveva come un'onda

d'acqua argentea. Guardò in basso verso il fratello, un bagliore di soddisfazione negli occhi azzurri.

Il cucciolo si rimise in piedi.

Aveva la coda così lunga e pelosa che sembrava costantemente folgorato.

Tap-tap-tap.

I cuccioli si girarono a fronteggiare una serie di volti umani, nasi e dita che spuntavano attraverso la rete metallica del loro recinto. Occhi che li fissavano. Occhi da predatore, posizionati davanti, non ai lati come quelli delle prede. Il maschio annusò l'aria e sostenne il loro sguardo per un momento. Poi si girò e corse dietro alla sorella, i suoi artigli che affondavano profondamente nella superficie fibrosa del palo da arrampicata. Lei scattò ancora più in alto. In cima non c'era abbastanza spazio per entrambi, e lei lo colpì rapida, facendolo cadere di nuovo giù.

Gli umani ridacchiavano e li indicavano.

Una donna con un vistoso foulard colorato si avvicinò di più alla rete. Batté ancora le unghie contro il filo teso.

Tap-tap-tap.

«Che carino quel cucciolo di leopardo. O è una panterina? Che cos'è, tesoro? Oh, è così dolce.»

«Non ne ho idea. Ha le macchie, sarà un ghepardo», disse l'uomo accanto a lei.

«No, è color argento! I ghepardi sono gialli. Oh, guarda qui, micio, micinooo!»

Tap-tap-tippete-tap.

Loro continuavano a fissarli. L'uomo aveva un naso lungo e sottile, dalla punta rosa. Tirò su una goccia di muco acquoso e prese il fazzoletto dalla tasca.

«Dev'essere un leopardo», disse la donna. «Pensi che a tua

sorella piacerebbe un leopardo? Ha tutte quelle pellicce di leopardo. Cosa dici?»

«Non essere sciocca, cara. Ha una casa minuscola.» L'uomo si soffiò il naso.

«Tesoro, stiamo esaurendo le idee e il tempo! I trent'anni sono un compleanno importante. Dobbiamo trovare qualcosa di... sensazionale, e prima di domani. Tra l'altro, hai presente la sua amica Violet come-si-chiama, quella di Knightsbridge con cui esce sempre? Ha una leonessa domestica, e casa sua non è molto più grande.»

«Oh, su, cara. Mia sorella a malapena sa badare a se stessa, figuriamoci a un gattone del genere.» Si soffiò di nuovo il naso con un suono di trombone, piegò il fazzoletto e lo ripose nella tasca del cappotto. «E cosa farà, una volta che la bestiola sarà cresciuta?»

«Be', cos'altro possiamo regalarle? Abbiamo esplorato in lungo e in largo ogni singolo reparto di Harrods! E questo è il grande magazzino più lussuoso del mondo. La regina Elisabetta fa shopping qui, per l'amor del cielo! Dove altro vuoi andare? Inoltre, Arabella è terribilmente sola.»

L'uomo strinse gli occhi per un momento e si sporse in avanti. Aveva le narici dilatate. Il raffreddore peggiorava, e lui non ne poteva più di fare shopping.

«Magari è proprio la cosa giusta», mormorò. «Sì, forse hai ragione, cara.» Guardò l'orologio e si allontanò dal recinto. «Ci ho ripensato. Mi sembra un'idea eccellente. Cara?»

Ma la donna si era spostata, incuriosita dagli armadilli in vendita nel recinto accanto. L'uomo si voltò e fece un cenno a uno dei commessi in un'elegante uniforme verde che si aggirava lì intorno.

«Scusami? Sì, tu. Grazie. Vorrei comprare uno di questi... ehm... Cos'è di preciso?»

«Un leopardo delle nevi, signore», rispose quello, spolverandosi una falda della giacca. «*Panthera uncia*.»

«Giusto, sì, comunque sia, ne voglio uno. È possibile farlo consegnare domani a un indirizzo specifico?»

«Devo solo controllare le opzioni di consegna, signore, ma non credo sarà un problema. Preferisce il maschio o la femmina?»

«Non importa.»

«Molto bene, signore. Mi dia solo un momento. Ci sono alcune domande a cui dovrebbe rispondere e delle istruzioni da leggere. Non ci vorrà molto. Se vuole seguirmi, ce la sbrighiamo in un attimo.»

«D'accordo. Ehm, i cuccioli hanno un nome?»

«Se lo desidera, potrà cambiare i nomi dopo l'acquisto, signore.» Il commesso sorrise. «Però sì, al momento si chiamano Rumpus e Rosie.»

«Ah.» L'uomo annuì. Scompiglio e Rosa. «Nomi piuttosto sciocchi, se posso dire.»

Il commesso annuì, forse in modo un po' secco. «Come ho detto, signore, è libero di cambiare il nome dopo l'acquisto, come ritiene opportuno. Da questa parte, per favore.»

«Cara! Vieni, dobbiamo compilare i documenti. Gloria, cara! Vieni!» L'uomo chiamò la donna con il foulard colorato. Lei alzò lo sguardo e si affrettò a raggiungerlo.

Qualche ora dopo, Rumpus e Rosie erano rannicchiati l'uno accanto all'altra. Si erano addormentati, ignari del fatto che la folla di clienti a poco a poco si assottigliava e che la giorna-

ta stava finendo. Rumpus stava sognando. I suoi occhi erano serrati, le zampe tremavano. Rosie era sdraiata sulla schiena, la morbida pancia color crema distesa su un lato e la coda spessa e soffice avvolta intorno alle zampe posteriori come una coperta. Il naso era premuto contro la pelliccia del fratello. Dormivano sempre così, riscaldati l'uno dall'altra, confortati l'uno dall'altra.

Un improvviso fascio di luce intensa inondò il recinto, ed entrambi si svegliarono di colpo.

Grandi mani in guanti bianchi si avvicinarono, e Rumpus si sentì sollevare per la collottola. Miagolò, si contorse e mulinò le piccole zampe. Poi un ago gli punse il fianco sinistro, e nel giro di pochi istanti tutto divenne buio.



Tutto parla...
Solo, non nella stessa lingua.

ISBN 979-12-5533-228-2



9 791255 332282

€ 16,50

www.editriceilcastoro.it